

Le mie ragioni sono opposte a quelle di Berlusconi e sono certo che se il referendum fallisce la linea del governo non sarà rafforzata

I diritti dei lavoratori, di tutti i lavoratori, vanno difesi in modo più flessibile ed efficace. Questo è il problema di oggi, che non esisteva nel 1970

Il mio legittimo voto di astensione

GIUSEPPE TAMBURRANO

In questo articolo vorrei discutere non tanto le ragioni dei promotori del referendum sull'articolo 18 ma soprattutto gli argomenti di coloro che, pur convinti che il referendum sia un errore, invece di evitare con l'astensione che tale errore si compia, votano «sì» favorendo una soluzione che essi ritengono sbagliata. Ma prima di affrontare questo tema, vorrei chiedere ai promotori del referendum e a coloro che intendono approvarlo per convinzione se e quando si sono impegnati in passato per estendere la reintegra alle imprese con meno di 15 dipendenti. In realtà socialisti e comunisti sono stati favorevoli alla norma dell'art. 18 della legge del 1970. Anzi quell'articolo (in effetti era l'articolo 35) è stato inserito nello Statuto dei lavoratori, nella discussione al Senato, in seguito ad un accordo tra il ministro democristiano Donat Cattin (Brodolini era morto) e il Pci. Come ho ricordato su l'Unità del 23 maggio, le differenziazioni del Pci sul tema sono state platoniche o «strumentali» e non sono mai diventate emendamenti o voto contrario o di astensione sull'art. 18, sia nel 1970, anno dello Statuto, sia venti anni dopo quando fu approvata la legge 11 maggio 1990, n. 108: «Disciplina dei licenziamenti individuali», che ricalca largamente la proposta dei deputati comunisti Ghezzi, Bassolino, Minucci, Garavini, Alinovi ed altri. Le ragioni della non contrarietà ad una norma che pure esclude o attenua la tutela dei diritti dei tanti lavoratori dipendenti dalla piccola impresa furono sostanzialmente due: a) anche la piccola impresa merita una adeguata tutela e bisogna contemperare i suoi interessi con i diritti dei lavoratori; b) i rapporti tra datore di lavoro e dipendenti sono fortemente personalizzati ed è difficile, per non dire impossibile, ricreare con la reintegra giudiziale del lavoratore licenziato illegittimamente il clima di collaborazione necessario nel luogo di lavoro.

Oggi il mercato del lavoro è cambiato, le relazioni sociali, economiche, giuridiche e tecnologiche in quel mondo sono profondamente diverse e diversificate ed è necessaria una nuova disciplina legislativa. Ma mentre il governo ritiene che la via maestra sia quella di restituire al «padrone» il potere che ha perso con lo Statuto, noi, al contrario, siamo convinti che i diritti dei lavoratori, di tutti i lavoratori, vanno difesi in modo più flessibile ed efficace. Questo è il problema di oggi che non è

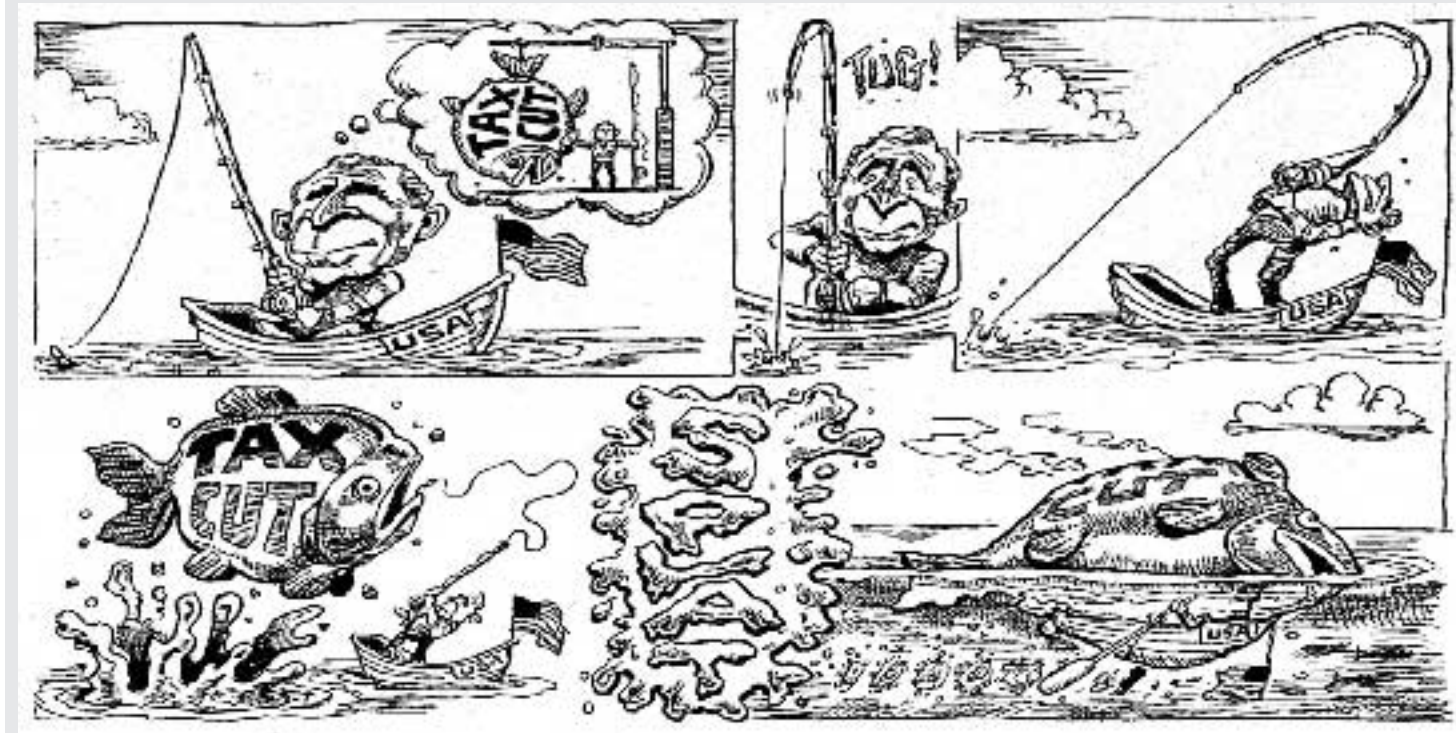
stato posto nel 1970 (e non poteva esserlo), nel 1990 e nemmeno durante la legislatura del centrosinistra. Conclusione su questo primo punto: la sinistra è sempre stata, sostanzialmente, a favore di quella norma e di quella limitazione. Si può cambiare opinione. E chi ha cambiato opinione ha agito correttamente proponendo il referendum. Incomprensibili sono invece le ragioni di chi è stato contrario al referendum, come la Cgil, e oggi fa campagna per il «sì». Una delle

ragioni addotte è: proporre il referendum è stato un errore, ma ormai c'è e non possiamo sottrarci al voto. La logica è stravolta: se non siamo riusciti a fermare il referendum alla partenza, fermiamolo all'arrivo, cercando di renderlo invalido, con un voto di astensione. Io sono contrario al «no» perché si tratta pur sempre di un allargamento della protezione a favore dei lavoratori: ma esso è proposto in modo sbagliato e con l'astensione io esprimo contrarietà al modo ma

non al principio di una migliore tutela a favore dei lavoratori: l'astensione non è una pronuncia nel merito, ma è un voto, perfettamente legittimo, per vanificare, rendere invalido, non esistente il referendum. «Perfettamente legittimo». Questo è un altro punto controverso che nasce da un equivoco: il dovere di votare, di cui all'art. 48 della Costituzione, riguarda gli organi elettivi che svolgono una funzione pubblica necessaria: gli enti locali, le Camere, il

Parlamento europeo. Il referendum è un istituto di democrazia diretta, di iniziativa popolare puramente facoltativa: i cittadini non eleggono niente e nessuno, ma abrogano, se vogliono, in tutto o in parte, una legge. Chi può pensare seriamente che 500.000 persone possano, con una proposta abrogativa, seria o strampalata, di interesse generale o settoriale, far nascere un obbligo, un dovere civico a carico di quasi il 99 per cento dei cittadini aventi diritto? Conclusione su questo terzo punto: chi non va a votare esercita una potestà perfettamente costituzionale e produce, se non si raggiunge il quorum, un effetto pienamente legittimo. Mi si replica - e questo è il quarto argomento - a forza di fallire l'istituto del referendum si scredita: è vero e tuttavia la responsabilità è di chi abusa di questo importante istituto di partecipazione popolare. Da alcuni giorni, da quando Berlusconi ha annunciato che si asterrà, ha preso quota un quinto argomento. Sento dire e leggo: se Berlusconi si astiene bisogna andare a votare (e votare «sì» ovviamente). Mi tornano in mente i tempi bui della guerra fredda, quando gli anticomunisti più arrabbiati sostenevano che se i comunisti erano favorevoli (o contrari) a una proposta bisognava essere di parere opposto. Ricordo in proposito una battuta del grande Piero Calamandrei (che comunista non era): «Se splende il sole, e i comunisti esclamano: che bella giornata! che fate, aprite l'ombrello?». Attenzione a non spingere l'opposizione a Berlusconi a queste esasperazioni che sono, tra l'altro, un boomerang perché finiscono per rendere Berlusconi arbitro delle nostre opinioni. Io dico che l'avversione a Berlusconi non può essere più forte del rispetto delle mie convinzioni. Io mi astengo per ragioni mie, opposte a quelle di Berlusconi, certo che, se il referendum fallisce, non sarà rafforzata la linea del governo che vuole limitare le tutele dei diritti dei lavoratori.

matite dal mondo



Il taglio delle tasse: uno sport affascinante, ma pericoloso. (Pubblicata sul settimanale inglese «The Economist» del 31 maggio)

Caro Fassino, sui diritti non mi sento neutrale

GIULIANO GIULIANI

Le tante iniziative alle quali sono invitato rafforzano la convinzione che il clima è cambiato, che c'è voglia di partecipare, impegnarsi, discutere, soprattutto di fare. Si parla, come è ovvio, dell'archiviazione per piazza Alimonda, della verità negata. Nessuno crede alla fantasiosa storia del sasso, tutti s'interrogano sulle reali responsabilità. E quando descrivi per l'ennesima volta la scena basandoti sui fatti, sulle fotografie, sui filmati, sulle testimonianze (quelle di persone in carne ed ossa, non quella di un fantomatico anarchico onomai!), quando, avvalendoti della documentazione e non della fantasia, racconti il contesto, le contraddizioni, le omissioni, le infiltrazioni (utilizzate non come strumenti di intelligenza ma per organizzare e aizzare violenza); quando riporti le considerazioni dell'ordinanza, allora la delusione per l'archiviazione assume i contorni dell'indignazione. L'indignazione è sentimento comune quando ci si sofferma sulle malefatte del governo, ultima il lodo "Maccanico". Non c'è più stupore, non ci sono troppi arzigogoli su "regime sì, regime no". È

individuato nel dominio crescente sull'informazione e sui media (altro che "titolo irritante"), nell'arroganza, nell'uso costante della menzogna e della mistificazione. E tuttavia c'è la voglia di farcela, che è già più della semplice speranza. Gli argomenti non mancano, si conta sull'uso della parola, quella non ce la possono togliere. Un po' di ottimismo viene dai risultati elettorali della tornata amministrativa e dal successo che ha premiato l'unità dell'opposizione, realizzata quasi ovunque. La provincia di Roma in primo luogo, dove ha certamente pesato positivamente il lavoro biennale di Veltroni. Mi pare utile provare ad analizzare proprio il voto di Roma, senza togliere il mestiere a

nessuno e men che meno per ridurle la portata. Nel territorio del Comune (i dati li ho tratti dal sito, meno male che c'è internet) ha votato il 55,27% degli aventi diritto, quasi uno su due, dunque, il minimo storico. I Ds, con il 25,41%, confermano abbondantemente la percentuale delle provinciali del '98 e diventano il primo partito della capitale (allora, primo partito risultò An con 6 punti percentuali in più), ma raccolgono 37.000 voti in meno; superano nettamente (di ben 6 punti) la percentuale delle politiche del 2001 (allora, 19,26%) ma rispetto a quella data oggi si contano oltre 90.000 voti in meno. Alle comunali del 2001 i Ds ottennero un numero di voti inferiori di circa 5.500 a quelli del 25-26 maggio, ma allora era presente la lista civica "Roma per Veltroni" che raccolse quasi 150.000 voti (10,85%). Cosa che si è in qualche modo ripetuta nelle recenti elezioni provinciali: sempre con riferimento al territorio comunale, Gasbarra ha ricevuto oltre 165.000 voti non attribuiti alle singole liste che lo sostenevano (cosa che può spiegare in parte anche il

grande calo della Margherita rispetto alle politiche del 2001, 250.000 voti in meno). Risulta persino ovvio, dai dati appena ricordati, il crollo di Fi e di An: insieme collezionano 450.000 voti in meno rispetto alle politiche 2001, e 220.000 voti in meno rispetto alle comunali dello stesso anno. Un altro dato significativo è questo: nel collegio 19, le zone ricche e borghesi di Roma, Giovanna Melandri supera il 28%, così come Vincenzo Vita nel collegio 1. Altrove, specialmente nei collegi periferici, si fatica ad andare oltre il 20%. Ho elencato i numeri reali, come si faceva una volta, perché da essi è possibile trarre qualche utile indicazione. La prima. La disaffezione al voto ha raggiunto punte preoccupanti, non mitigata affatto dalla considerazione che in questa occasione ha punito la destra, per la semplice ragione che nell'assenteismo continua ad essere presente un gran numero di persone deluse dal centrosinistra (con o senza trattino). La seconda. La preoccupazione che quelli che una volta chiamavamo ceti medi non si riconoscano nel centrosinistra mi pare, se non inesisten-

te, quanto meno esagerata. Sono semmai la disattenzione e il non ascolto delle ragioni dei deboli a destare preoccupazione. L'assenza di risposte ai loro problemi, ai loro diritti negati, favorisce la penetrazione delle illusioni sventolate dal più grande venditore di tappeti. Si parla, ovviamente, anche del referendum del 15 e 16 giugno. Della delusione di una recente dichiarazione. La richiesta di non alzare il tiro è accolta, perché si riconosce che Cofferati sia una indiscussa risorsa per l'opposizione. Più difficile sostenere che resta una posizione personale legittimamente espressa. È un po' come se il Papa dicesse, a titolo personale, che non farà la Comunione. Impossibile negare sconcerto e stupore. Quasi

impossibile, invece, condividere l'invito esplicito all'astensione, se non altro a fronte di un assenteismo di quella portata. Ho apprezzato la pausa silente fino al ballottaggio, ma essa conferma proprio, a mio parere, l'errore di quella posizione. Ho letto che anche dalle parti dei girotondi viene un invito del genere. Per amore di battuta, mi verrebbe da dire: "Moretti, non dire qualcosa di destra!" Ci sta, oggi, dopo che proprio la destra ha scelto di confondere le acque con l'invito ad andare al mare. La considerazione più semplice che mi è capitato di sentire, e di condividere, è che qualunque iniziativa per la difesa e l'estensione dei diritti, giunti a questo punto, troverebbe proprio in un elevato numero di Sì una sponda indispensabile. E allora, a costo di sfiorare il patetismo, vorrei rivolgere un appello accorato, scongiurando Fassino di non ripetere quell'invito. Preferirei si dicesse almeno di andare a votare e di votare secondo la propria sensibilità, la propria coscienza, il proprio senso di responsabilità. Per quello che può servire, ribadisco che andrò a votare e voterò Sì.

segue dalla prima

Lettera aperta ai giovani industriali

Perché far finta di credere che il problema dei giovani imprenditori sia la riforma delle pensioni? Dove, quando, sui testi di quale economista si legge che il problema della giovane impresa oggi, adesso, comincia in quel luogo comune girato e rigirato come un alibi per non parlare di ciò che sta veramente accadendo intorno alle imprese e a danno delle imprese? Eppure lo ha detto ai giovani industriali il presidente della Camera. Tutto comincia (o non comincia) con l'accesso al credito. Ha detto Casini con un tocco di prudenza che «il sistema bancario non mi sembra esente da responsabilità».

Posso farvi un piccolo esempio? Un giorno di tanti anni fa (ma niente è cambiato da allora nel nostro sistema bancario) sono stato avvicinato all'aeroporto di New York da un giovane imprenditore che tornava da un viaggio di lavoro negli Stati Uniti. Mi conosceva perché mi aveva visto in televisione (a quel tempo non c'erano censure che ti escludevano in modo assoluto, per ordine, scrupolosamente eseguito, del governo, da ogni programma tv) e voleva raccontarmi la sua storia: invano aveva cercato finanziamenti in Italia per la sua impresa. In Germania gli era bastato documentare la sua attività e presentare il suo progetto. Adesso negli Usa, aveva piazzato la maggior parte del suo nuovo prodotto, finanziato da banche tedesche. Tornava felice in Italia per assumere nuovi dipendenti. Nel suo raccon-

to la presunta mancanza italiana di competitività per «rigidità del mercato del lavoro» non compariva mai. C'era, e tornava, il cruccio di dover cercare altre banche, non in Italia. Accanto a me c'era il presidente di un grande istituto di credito del nostro Paese. Il giovane imprenditore non lo conosceva (tipico, il presidente di banca avrà frequentato quasi solo i politici) e si è liberamente sfogato a descrivermi in sua presenza il dannato percorso che non porta quasi mai un imprenditore senza sostegni e raccomandazioni ad avere attenzione dalle banche. Non sarebbe stato bello discutere di questo importante argomento nel vostro convegno? Poiché ho accennato agli Stati Uniti, che tanti di voi, giovani imprenditori conoscono bene, posso ricordarvi che la grande svolta della competitività americana, il mo-

mento in cui è stata definitivamente respinta la sfida giapponese, non è avvenuta, come spesso si dice, quando Reagan ha cominciato a licenziare i controllori di volo, mostrando che non era più tabù licenziare. È cominciata con la ricerca, con la Silicon Valley, con l'avvento del digitale, con un cambio radicale di tecnologia che ha distanziato di colpo i concorrenti. L'America ha ripreso a produrre e a vincere in interi settori, che prima erano stati abbandonati, non perché la mano d'opera era diventata flessibile. Ma perché c'era una nuova tecnologia messa in moto da nuova ricerca, che riportava in testa un Paese che in molti settori era superato. La signora Moratti è venuta e vi ha detto (cito dalle agenzie): «È ancora troppo scarso il legame fra la ricerca universitaria e le esigenze

del mondo produttivo». In una sola piccola frase, forse in buona fede, la signora vi ha detto due o tre cose prive di senso. Primo perché i fondi per la ricerca universitaria in Italia sono ridicoli, e questa dovrebbe essere una vostra crociata, con il governo Berlusconi o con qualsiasi altro governo. Secondo, perché l'età media dei ricercatori universitari in Italia, oggi, supera i cinquant'anni. Tutti gli altri (i più giovani) stanno facendo, con successo, ricerca in Paesi che sono vincitori non perché adesso potete assumere e licenziare come volete, ma perché i ricercatori sono tanti, ben pagati e liberi. Terzo, attenzione alla parola che ho appena scritto, «liberi». Amate l'America e il suo modello e lo conoscete? E allora non fatevi dire che la ricerca fiorisce se e dove c'è rapporto fra Università ed «esigenze del mondo produttivo».

La ricerca è come il mercato. Fiorisce dove c'è libertà. La civiltà di un Paese (e la sua competitività) si riconoscono dove viene sostenuta, da Stati e da imprese, la ricerca disinteressata. Prendete le storie dei più importanti premi Nobel, quelli che con le loro scoperte hanno cambiato non solo il percorso della scienza ma anche quello della vita di tutti. In tutti i casi troverete che si tratta sempre di ricerca disinteressata, senza vincolo di «esigenze del mondo produttivo». Immaginare l'Università come ufficio studi dell'impresa è una visione modesta, una visione tipo l'Europa delle quote latte, che per fortuna avete così vigorosamente rifiutato. Infine vorrei ricordarvi qualcosa che ha un senso e un risvolto politico. Ma vedo, giudicando da quel

che ho letto dei vostri interventi, che vi tenete molto - forse troppo - vicino al day by day della politica. Avete certo notato che la competitività di un prodotto è strettamente legata all'immagine del Paese in cui quel prodotto nasce, dalla fiducia che ispira, dal prestigio di cui godono, anche personalmente e privatamente, i leader di quel Paese. Una grande campagna elettorale americana è stata giocata sul manifesto di un candidato presidente degli Stati Uniti. C'era la sua faccia e la scritta: «Compreste un'auto usata da questo signore?». Vi prego, pensateci. Il mercato del mondo è spietato. Non ha tempo di parlare con gli avvocati e di ascoltare i loro complicati argomenti. Va al punto. Mi fido, non mi fido. Voi vi fidate?

Furio Colombo